

Regioni italiane verso regioni europee: i fattori della mancata convergenza

PAOLO MARANZANO, ROBERTO ROMANO

Abstract:

I sistemi economici regionali europei sono realtà economiche e sociali poco omogenee. Le regioni italiane sono tra le regioni europee quelle che hanno sofferto di più le politiche economiche sottese all'introduzione dell'euro in termini di investimenti, ricerca e sviluppo, qualità della spesa pubblica, specializzazione produttiva e livelli salariali rispetto alla media europea. Il differenziale di crescita delle variabili considerate delle regioni italiane rispetto a quelle europee è legato alla struttura e alla specializzazione produttiva. Inoltre, la frammentazione della spesa pubblica su più livelli istituzionali, senza un adeguato coordinamento, non permette di affrontare i nodi di struttura delle regioni italiane. Emerge quindi un chiaro bisogno di governo e pianificazione della spesa pubblica dentro le regioni italiane e di una strumentazione adeguata a combinare efficacemente strumenti-obiettivi.

Italian regions and the European benchmark: structural reasons for the lack of convergence

The European regional economic systems are economically and socially heterogeneous realities. Among European regions, Italian regions have suffered the most from the economic policies underlying the introduction of the euro in terms of investments, research and development, public spending quality, productive specialization, and lower wage levels compared to the European average. The growth differential in the considered variables between Italian regions and other European regions is linked to their productive structure and specialization. Furthermore, the fragmentation of public spending across multiple institutional levels, without adequate coordination, prevents addressing the structural issues of Italian regions. This highlights a clear need for governance and planning of public spending within Italian regions, as well as for adequate tools to effectively combine instruments and goals.

Maranzano: DEMS, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Milano, Italia,
email: paolo.maranzano@unimib.it
Romano: EStà, Milano,
email: romano.roberto64@gmail.com

Per citare l'articolo:

Maranzano P., Romano R. (2025), "Regioni italiane verso regioni europee: i fattori della mancata convergenza", *Moneta e Credito*, 78 (310), pp. 173-198.

DOI:

<https://doi.org/10.13133/2037-3651/19028>

JEL codes:

R11, O52, E62

Keywords:

regional convergence, Italian regions, public investment, structural divergence, European integration

Homepage della rivista:

https://rosa.uniroma1.it/rosa04/moneta_e_credito

Il presente lavoro indaga le principali variabili macroeconomiche delle regioni europee dell'area euro. Lo scopo è quello di offrire una *mappa ragionata* del *posizionamento* delle regioni italiane rispetto a quelle europee e come questo posizionamento sia cambiato nel tempo (1995-2023). La scelta delle principali variabili economiche sottende un modello d'analisi discusso in vari articoli che riflettono sulla specializzazione produttiva come driver della crescita economica (Lucarelli et al., 2013; Romano e Variato, 2016; Romano e Lucarelli, 2017; Variato et al., 2020; Maranzano et al., 2022ee). Le variabili economiche considerate sono legate alla contabilità nazionale a prezzi

costanti (2015): prodotto interno lordo (PIL), investimenti fissi lordi, salario, ore lavorate e spesa in ricerca e sviluppo (R&S), così come la propensione agli investimenti e all'intensità tecnologica degli stessi investimenti.¹ L'articolo analizza il livello di convergenza tra le regioni europee (livello NUTS-2 di Eurostat, 2024) rispetto alle principali variabili economiche tra il 1995 e il 2023, in particolare sottolinea gli effetti della crisi del 2008, 2015 e 2020, legate rispettivamente alla crisi dei subprime, al debito sovrano e alla pandemia. In letteratura sono presenti molti esempi di analisi di convergenza tra regioni o paesi europei rispetto a diversi indicatori socioeconomici inerenti allo stato generale dell'economia, il mercato del lavoro e la specializzazione produttiva. Bartkowska e Riedl (2012), von Lyncker e Thoennessen (2017), Cavallaro e Villani (2021) e Cutrini e Mendez (2023) considerano la dinamica del valore aggiunto lordo aggregato o settoriale; Monfort et al. (2013), Alcidi et al. (2018, 2023) e Pintera (2021) lavorano sul PIL pro capite; Perugini e Signorelli (2004) e Maynou et al. (2022) si concentrano sulla dinamica dei giovani non occupati e non in fase di formazione (i.e., NEETs) e sul tasso di occupazione per genere, rispettivamente; mentre Barrios et al. (2019) studia i brevetti industriali a livello regionale. La grande maggioranza degli articoli si fonda su modelli di crescita neoclassica (Solow, 1956) in cui le ipotesi di convergenza (tipicamente chiamate β -e- σ convergence) sono testate in maniera statistica tramite verifica d'ipotesi o modellistica econometrica (Sala-i-Martin, 1996; Phillips e Sul, 2007, 2009; Postiglione et al., 2010). Diversamente, il nostro studio è volutamente mantenuto ad un livello descrittivo ed esplorativo e non modellistico per evitare di assumere meccanismi di funzionamento in grado di spiegare solo parzialmente la complessità della realtà. Qui, infatti, la convergenza è analizzata dal punto di vista esplorativo attraverso la statistica descrittiva dinamica, ossia che prende in considerazione la dinamica spazio-temporale degli indicatori economici di interesse senza però inserirle in un framework modellistico (Azzoni, 2001). Il paper si occupa anche della spesa pubblica aggregata italiana e come questa sia ripartita tra le regioni nazionali partendo dal Sistema dei Conti Pubblici Territoriali (CPT).² Questa banca dati permette di osservare la ripartizione della spesa pubblica aggregata per regione, con particolare riguardo ai beni di merito (sanità, scuola e conoscenza, spesa sociale), e alla spesa a favore della crescita relativa alle infrastrutture e ai trasferimenti alle imprese.

L'articolo è così strutturato: la prima parte si occupa dei presupposti e della letteratura che si occupa di crescita, sviluppo, specializzazione produttiva e divari regionali; la seconda parte analizza il livello di convergenza delle regioni europee; la terza parte restituisce il posizionamento delle regioni italiane vs quelle europee rispetto a investimenti, reddito, lavoro, R&S; la quarta parte dell'articolo indaga le principali spese pubbliche aggregate italiane ripartite per regione. Seguono le conclusioni con alcune riflessioni in ordine alle politiche economiche necessarie.

1. Tra convergenza e divergenza economico-sociale: analisi della letteratura

Lo studio degli squilibri regionali ha radici lontane. In un primo momento si indagava il “problema Nord-Sud del mondo” e il processo di crescita sia nei paesi sviluppati e sia in quelli in via di sviluppo, per occuparsi in seguito anche della coesione degli stati nazionali (Del Monte, 1998). Questo tipo di analisi è stata adottata per indagare la crescente polarizzazione tra le regioni più e meno avanzate e tra le città e le aree rurali, delineando delle politiche di sviluppo regionale

¹ I dati macroeconomici (PIL, investimenti e mercato del lavoro) sono forniti dalla piattaforma ARDECO Explorer della Commissione Europea (vedi [online](#)), mentre i dati sulla ricerca e sviluppo sono forniti da OECD Data Explorer (vedi [online](#)).

² <https://www.agenziacoesione.gov.it/sistema-conti-pubblici-territoriali/>

multisetoriali (Viesti, 2019; Cavalli, 2020), tanto più che i fattori economici (il reddito, l'occupazione, l'accesso ai mercati) e sociali (l'educazione, la salute, la mobilità sociale) sono strettamente connessi (Forges Davanzati, 2024a). Il miglioramento anche di uno di questi fattori migliora tutti i fattori; al contrario l'arretramento di uno dei fattori peggiora tutti gli altri, creando un circolo vizioso. La teoria della Causazione Circolare Cumulativa di Gunnar Myrdal (1957, 1959) ha importanti implicazioni per le politiche di sviluppo: il libero mercato non è sufficiente a risolvere le disuguaglianze tra regioni o gruppi sociali, ed è necessario un intervento pubblico diretto che includa investimenti nelle infrastrutture, nell'educazione e nella sanità per migliorare le condizioni di vita nelle aree svantaggiate, senza dimenticare le politiche redistributive per correggere gli squilibri di ricchezza e reddito e gli interventi a favore del capitale umano. Senza questi interventi, un'economia di mercato deregolamentata produce spontaneamente crescenti disuguaglianze regionali e territoriali (Forges Davanzati, 2024b), mentre i potenziali benefici per le imprese e per i cittadini europei, sottesi all'introduzione dell'euro, non si distribuiscono uniformemente nelle società europee (Destefanis e Coppola, 2022), soprattutto se manca una politica fiscale unica (Fuà, 1991; De Grauwe, 2001). Pertanto, sebbene i progressi tecnologici e la deregolamentazione potrebbero permettere all'attività economica di svilupparsi potenzialmente ovunque, la globalizzazione a livello regionale sembra aver favorito le grandi aree metropolitane, che rappresentano ormai i nodi del network globale delle aziende finanziarie e commerciali (Boschma, 2005).

La discussione sulle economie regionali, inoltre, dovrebbe incorporare i potenziali conflitti intraregionali legati alle grandi transizioni socioeconomiche (ambiente, innovazione, digitalizzazione e mobilità) e, quindi, i rischi che le singole regioni europee possono incontrare (Fiorelli et al., 2024). Il declino industriale di una parte importante delle regioni europee comporta la perdita di posti di lavoro (OECD, 2023), il calo del PIL, la riduzione del benessere, così come una crescente disparità tra le regioni europee (European Committee of the Regions, 2024). Se indaghiamo l'evoluzione economica delle regioni europee per sottoperiodi tra il 2004 e il 2019, si osserva che la convergenza tra le regioni ha subito un rallentamento durante le crisi economiche. Le misure di politica economica adottate dai paesi europei e dalle istituzioni europee non hanno favorito la convergenza tra aree 'centrali' e aree 'periferiche'; piuttosto hanno favorito un processo di divergenza (Benzi, 2021).

La convergenza come policy ha ripreso slancio all'indomani della crisi pandemica, ma continuano a permanere debolezze, in particolare nei paesi dell'Europa meridionale (Alcidi et al., 2023). Ovviamente nessun paese (regione) cresce se troppi territori sono arretrati e il contributo alla crescita di ogni regione è condizionato dalla disponibilità di servizi, dai livelli di istruzione e da una dotazione infrastrutturale materiale e immateriale adeguata; diversamente i meccanismi di mercato orientano e concentrano lo sviluppo dove la presenza di queste infrastrutture è più robusta, allargando la forbice tra aree forti e deboli (Krugman, 1991). Il divario nella dotazione tecnica tra le regioni europee sembra aver esacerbato e polarizzato la crescita tra le regioni europee e all'interno degli stessi paesi.³

Emerge, in realtà, come e quanto la moderna teoria della crescita sia sorprendentemente silenziosa su come conciliare gli enormi cambiamenti strutturali legati alla dinamica quali-quantitativa della domanda e la struttura economica necessaria per soddisfarla. Inoltre, la moderna teoria economica sottovaluta la regolarità (empirica) della legge di Engel (Houthakker, 2016). La legge di Engel, inoltre, ha delle forti implicazioni nelle decisioni di investimento delle imprese e nella dinamica quali-quantitativa dell'occupazione. Lo studio della legge di Engel

³ Solo per fare un esempio, il più grande e positivo programma di investimento nazionale di questo secolo, l'alta velocità ferroviaria, ha connesso i territori più forti, con maggiore domanda e redditività per il gestore dei servizi (Viesti, 2021).

(Aitchison e Brown, 1954) e lo studio della dinamica di struttura sono alla base di molte analisi economiche e statistiche, in particolare degli economisti post-keynesiani, sviluppatesi a Cambridge (Richard Khan, James Meade, Austin Robinson, Joan Robinson e Piero Sraffa). Tra gli autori italiani possiamo annoverare Paolo Leon, Paolo Sylos Labini e Luigi Pasinetti, sebbene il primo abbia combinato legge di Engel e dinamica degli investimenti con maggiore profitto:⁴ “è soltanto dopo aver soddisfatto i bisogni primari che si passa a soddisfare bisogni secondari [... cosicché] è facile notare che ciò che erano bisogni secondari in passato diventano nel presente bisogni primari” (Leon, 1965, pp. 58-59, nostra traduzione). In altri termini, la crescita del reddito da un lato comprime taluni tipi di consumo superiori, e dall’altro ne espande altri tipi (nuovi beni superiori), così che in definitiva l’effetto di composizione dinamica delle due forze risulta in realtà positivo. Questo approccio è particolarmente utile per indagare i cambiamenti di struttura dell’output e degli input, così come i profili qualitativi della domanda di lavoro: “l’importanza dell’approccio al cambiamento strutturale basato sulla domanda risiede nella stretta relazione tra la dinamica dell’occupazione settoriale e la composizione della domanda di consumo aggregata” (Foellmi e Zweimüller, 2008, p. 1318). Questa osservazione, inevitabilmente, suggerisce che le politiche di domanda non possono funzionare se l’offerta non è attrezzata o adeguata (Missaglia e Vaggi, 2022, p. 280). In sintesi, il cambiamento strutturale di un sistema economico è proporzionale al reddito delle famiglie che espandano i loro consumi lungo una gerarchia di bisogni, e questa gerarchia deriva dalle differenze di elasticità del reddito tra i vari settori (Foellmi e Zweimüller, 2008). Molti modelli econometrici di impatto e previsione regionale utilizzano, sostanzialmente, modelli nazionali e raramente si osserva un feedback dal livello regionale a quello nazionale. Servirebbero degli strumenti innovativi che potrebbero consolidare la scienza regionale e, quindi, mostrare la propria rilevanza nella comprensione della struttura e del funzionamento dei sistemi economici nazionali (Hewings, 2024).

Convergenza e divergenza macroeconomica sono concetti difficili da misurare, a maggior ragione quando si considerano aree complesse come l’Europa, in cui i paesi membri hanno storie economiche e sociali eterogenee anche all’interno del proprio paese. L’attuale livello di convergenza delle regioni europee è coerente con i programmi del Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale (FESR), del Fondo Sociale Europeo (FSE) o Fondo Sociale Europeo Plus (FSE+) e del Fondo per una Transizione Giusta (Just Transition Fund – JTF)? Gli investimenti europei per una transizione equa e sostenibile verso un’economia dell’Unione climaticamente neutra entro il 2050 sono efficaci?⁵ In generale era ed è lecito attendersi una certa convergenza tra i valori medi delle regioni europee (Coppola e Destefanis, 2020), ma dobbiamo sottolineare che la capacità gestionale dei fondi finanziari ha fatto emergere delle differenze tra le regioni europee, così come sono mancate delle prescrizioni politiche uniformi sulla gestione finanziaria (Coppola et al., 2024a).

2. Convergenza-divergenza tra le regioni europee

Il coefficiente di variazione (CV) è una misura statistica di variabilità o dispersione dei dati attorno alla propria media ed è funzionale all’obiettivo di osservare il livello di convergenza tra le regioni europee (Azzoni, 2001; Spitzer et al., 2006). Utilizziamo il coefficiente di variazione per mostrare

⁴ Per una rassegna delle teorie economiche che studiano questo particolare terreno di ricerca, si rimanda a Romano e Lucarelli (2017).

⁵ Si vedano i documenti Parlamento Europeo (2025) e Camera dei Deputati (2022)

il livello di omogeneità tra le regioni europee relativamente al tasso di crescita del PIL pro capite, del PIL e degli investimenti per addetto, del salario annuo e della retribuzione per ora lavorata.⁶

Il CV rappresenta la sintesi di due dinamiche potenzialmente contrapposte: è dato dal rapporto tra la distanza media tra i dati rispetto al loro valore medio (questa distanza è detta deviazione standard e quantifica la dispersione/variabilità osservata nei dati) e il valore medio stesso.⁷ Essendo un rapporto, esso può aumentare sia a causa di un aumento del numeratore (aumenta la variabilità osservata dei dati e quindi anche il CV), sia da una riduzione del denominatore (la media dei dati si riduce e il CV aumenta). Inoltre, è verosimile che gli indicatori macroeconomici del PIL o del salario tendano a crescere. Se il PIL aumenta in tutte le regioni, anche il suo valore medio deve crescere; il fatto che il CV aumenti nel tempo (quindi che vi sia maggior divergenza tra le regioni) è riconducibile a un aumento della dispersione nei dati (le regioni sono tra di loro sempre più diseguali) che supera la crescita del valore medio nel tempo. Quando questa dinamica prevale, cioè quando la variabilità tra regioni cresce più del valore medio, significa che complessivamente il sistema è cresciuto, ma alcune delle regioni si sono sviluppate più delle altre.⁸

La figura 1 restituisce l'eterogeneità nei processi di convergenza/divergenza tra le regioni europee tra il 1995 e il 2023 per le variabili sociali e macroeconomiche esaminate; la media (grafici nella terza riga) di tutti gli indicatori migliora nel tempo,⁹ mostrando l'avanzamento dell'economia dell'area euro, tuttavia, si osserva anche l'aumento della dispersione/variabilità (quindi la divergenza). In altri termini, la situazione socioeconomica migliora in tutte le regioni, ma questo miglioramento nasconde una forte divergenza tra le regioni europee. Per esempio, il salario orario e il salario per occupato mostrano un importante miglioramento del CV, che si riduce quasi linearmente anno dopo anno, ma questa "convergenza" è l'esito di due dinamiche contrapposte: il miglioramento del salario medio (media) prevale sulla crescita della dispersione tra le regioni (misurata tramite la deviazione standard), portando a una riduzione complessiva del CV e quindi a una convergenza salariale all'interno dell'area euro. Tutti gli indicatori utilizzati hanno lo stesso segno, al netto delle ore lavorate per addetto che in media diminuiscono pur registrando una variabilità importante.

Se facciamo una scomposizione per paese, si osserva un fenomeno inatteso: in tutte le variabili economiche considerate prevale una certa convergenza, al netto di Irlanda e Lussemburgo. Questi ultimi divergono da tutti gli altri paesi europei e condizionano la media e la deviazione standard. Ciò è particolarmente visibile negli investimenti fissi lordi irlandesi dopo il 2013 che condizionano il PIL per occupato e pro capite, così come il livello del PIL pro capite e per addetto, del salario annuo e per ora lavorata del Lussemburgo (storicamente superiore al resto d'Europa). In altri

⁶ Abbiamo eliminato tutte le regioni extra continentali, identificate dai seguenti codici NUTS-2 (Eurostat, 2024): FRY1-5, PT20, PT30, ES63, ES64, ES70.

⁷ Il coefficiente di variazione (CV) è un indicatore di dispersione o variabilità di una distribuzione di valori attorno alla propria media. Tanto più il valore del CV tende a zero, tanto più i dati saranno vicini tra loro e quindi poco variabili o poco dispersi. Il CV è usato per confrontare la variabilità dei fenomeni, indipendentemente dall'unità di misura utilizzata, ed è particolarmente adatto all'analisi dei dati la cui deviazione standard tende ad aumentare con la media. Un valore basso (prossimo a 0) di CV indica bassa dispersione del set di dati. Nello studio della convergenza-divergenza tra aree socioeconomiche, esistono altri strumenti come il coefficiente di concentrazione di Theil (Terrasi, 1999), l'indice di concentrazione di Gini (Jadhav, 2023). Oltre al CV, esistono altri modi utili per analizzare la variabilità e la distribuzione dei dati. La scelta tra il CV e altri indicatori dipende dal tipo di dati e dall'obiettivo dell'analisi. In questo caso abbiamo voluto catturare la dispersione relativa.

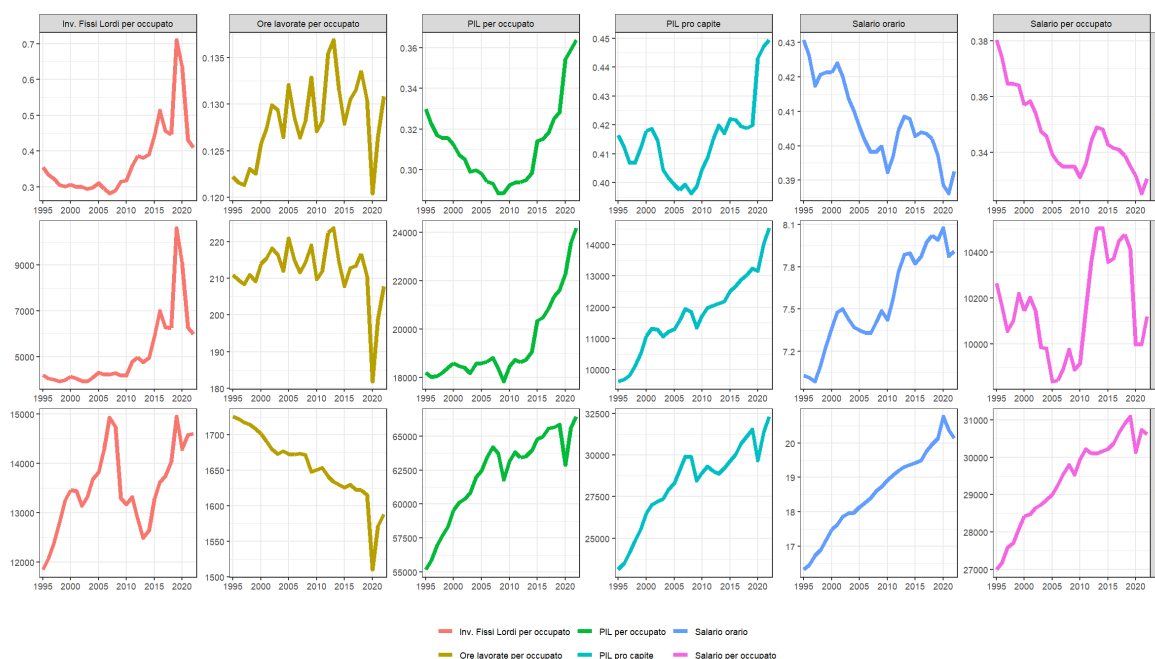
⁸ Si prenda a titolo esemplificativo il divario crescente tra aree rurali e aree urbane in cui, tipicamente, le aree urbane crescono economicamente a tassi più elevati rispetto alle periferie o alle aree rurali.

⁹ Il termine "migliorare" varia da indicatore a indicatore. Infatti, rispetto a investimenti, PIL e salario, intendiamo un miglioramento quando l'indicatore tende ad aumentare. Al contrario, per le ore lavorate, intendiamo un miglioramento quando le ore lavorate per addetto si riducono.

termini, questi due paesi condizionano il livello qualitativo della convergenza tra le regioni e i paesi europei nel loro insieme.

I coefficienti di variazione del PIL pro capite e per addetto, degli investimenti per addetto, della retribuzione oraria e annuale per occupato, dell'orario annuo di lavoro per addetto della figura 1 restituiscono quanto sia difficile realizzare una convergenza tra le regioni europee, in particolare a partire dal 2008, al netto delle ore lavorate annue per occupato dove sembra emergere un buon grado di convergenza. In sintesi, fino al 2008 si registra un allineamento (convergenza) tra le regioni europee, ma dopo questo anno nessuna variabile economica considerata converge; le politiche economiche europee per contrastare la crisi economica dei subprime e del debito sovrano hanno, evidentemente, rallentato la convergenza tra gli stati e le regioni europee.

Figura 1 – Dinamica della convergenza/divergenza tra le regioni dell'Eurozona



Emerge dall'analisi la presenza di divergenze regionali interne all'Unione Europea; nelle regioni nord-occidentali dell'Europa, contraddistinte da un alto livello di produttività e da consistenti investimenti in tecnologia, si registra un sensibile miglioramento sia in termini di PIL pro capite che di tasso di occupazione; nell'Europa dell'Est, i cui paesi membri presentano un costo del lavoro relativamente basso e la cui attività produttiva gravita principalmente attorno a quella tedesca, a fronte di un miglioramento nel numero di occupati non è corrisposto un significativo aumento della ricchezza. Gli Stati del Sud Europa, e in particolare le loro regioni più meridionali, in cui le infrastrutture sono poche e di bassa qualità e la produttività è inferiore alla media, hanno invece sperimentato un notevole deterioramento della loro condizione complessiva (Lisca, 2019).

3. Posizionamento delle regioni italiane nel consesso europeo nel tempo

Il PIL, la variazione del PIL pro capite e per occupato permette di osservare il posizionamento delle regioni italiane nel consesso europeo. Se il 1995 è stato l'anno di massima convergenza europea delle regioni italiane, dopo questo anno e in particolare dopo il 2001, le regioni italiane, siano esse del Nord e/o del Sud d'Italia, sembrano aver perso terreno. Anche le regioni italiane più industrializzate hanno fatto fatica e tenere il passo europeo, in particolare negli investimenti, nella spesa in R&S, nella qualità e governo della spesa pubblica. Inoltre, la ricchezza delle famiglie delle regioni italiane non ha contribuito a migliorare la dinamica del sistema economico nazionale; le attività reali sono diminuite a favore delle attività finanziarie tra il 2011 e il 2022, in particolare nelle regioni del Nord d'Italia, con l'effetto di aumentare la ricchezza netta sul reddito che passa dall'8,8 del 2011 al 9,2 volte il reddito (Banca d'Italia, 2024). In qualche misura si conferma il monito di Piketty (2014): "Quando il rendimento del capitale supera la crescita economica, le disuguaglianze aumentano in modo sistematico", cioè la ricchezza sta riducendo la domanda aggregata e aumentando la vulnerabilità dell'economia globale.

L'effetto economico e sociale più evidente si vede nella contrazione dei salari nazionali rispetto alla media europea. Le tabelle 1 e 2 chiariscono quanta fatica facciano anche i cosiddetti motori d'Europa a tenere il passo europeo. Tutte le regioni italiane dopo il 1995 arretrano rispetto alle principali regioni europee, sia in termini di PIL pro capite e sia in termini di PIL per occupato (tabella 1). La Lombardia passa dal 14° posto del 1995 (35.816 euro) al 33° del 2023 (40.541 euro); il Piemonte passa dal 36° posto del 1995 (28.917 euro) all'84° posto del 2023 (31.550 euro); la Campania passa dal 125° posto del 1995 (17.400 euro) al 150° del 2023 (19.577); il Veneto passa dal 31° posto del 1995 (30.055 euro) al 65° del 2023 (34.153); la Sicilia passa dal 129° posto del 1995 (17.047 euro) al 157° del 2023 (18.546 euro). La classifica migliora a margine se consideriamo il PIL per occupato (tabella 2): la Lombardia passa dal 16° del 1995 (78.609 euro) al 25° posto del 2023 (81.156); il Veneto passa dal 23° (72.174) al 66° posto del 2023 (70.623); la Toscana passa dal 38° posto (66.483) all'82° del 2023 (68.766); la Campania passa dal 117° (52.796) al 128° del 2023 (57.050). In sintesi, se nel 1995 le regioni italiane erano sostanzialmente allineate alle regioni europee, pur con tutte le differenze legate alla propria storia, dopo il 1995 le regioni italiane arretrano.

3.1. Tutta colpa degli investimenti?

Gli investimenti sono il termometro della fiducia nel futuro delle imprese: se gli imprenditori si aspettano una crescita del PIL e dei consumi, gli investimenti tendono a crescere, se invece si aspettano una crescita contenuta, gli investimenti tenderanno a comprimersi. Gli investimenti, tra tutte le variabili economiche, sono la variabile che più di altre è soggetta alle aspettative. È una sorta di tasso di sconto che meglio di altri tassi restituisce la "salute" del sistema economico nel suo complesso (Variato, 2008).

Le figure 2a e 2b rappresentano il rapporto investimenti-PIL relativo alla media delle regioni italiane, tedesche, francesi e spagnole (anno base 1995=100). Si osserva una prima fase (1995-2008) in cui gli investimenti superano la soglia del 22% del PIL; una seconda fase in cui gli investimenti, condizionati dalla crisi dei subprime e dei debiti sovrani, scendono al di sotto del 20% del PIL (2009-2015); una terza fase in cui gli investimenti si collocano (nuovamente) al di sopra del 22% del PIL (2020-2023). Il superamento della pandemia ha mutato clima di fiducia delle imprese e, al netto della media delle regioni tedesche e spagnole che faticano a recuperare le posizioni del primo periodo, le regioni italiane aumentano gli investimenti. La Spagna conserva

dei tassi di crescita importanti indipendentemente dalla caduta verticale del rapporto investimenti-PIL; la Francia e l'Italia sembrano avere invece una sinergia tra le due variabili; la Germania registra una evidente difficoltà sia nella crescita del PIL e sia nella tenuta degli investimenti.

Figura 2a – Crescita PIL delle principali regioni di Italia, Germania, Francia e Spagna a prezzi costanti 2015, 1995=100

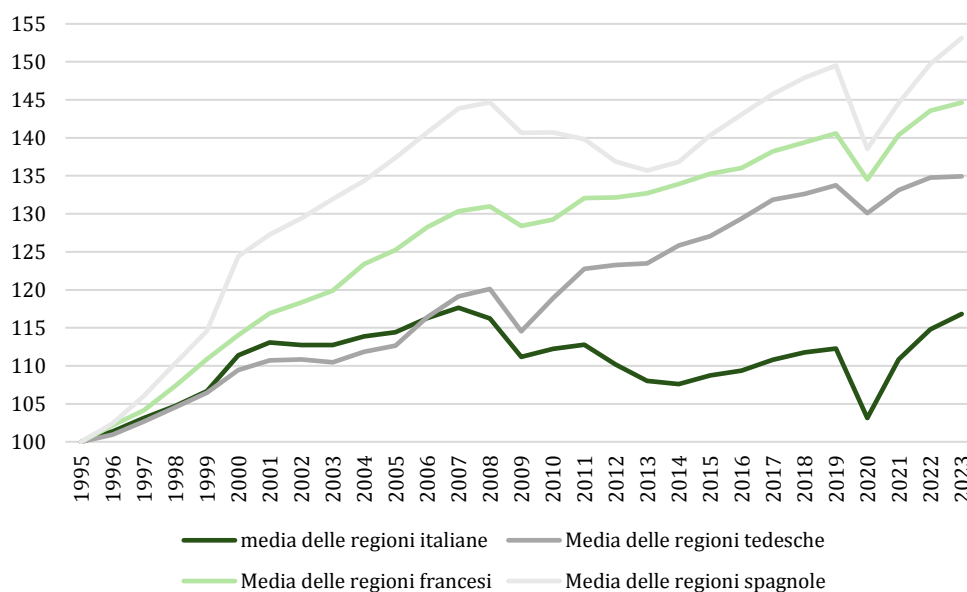
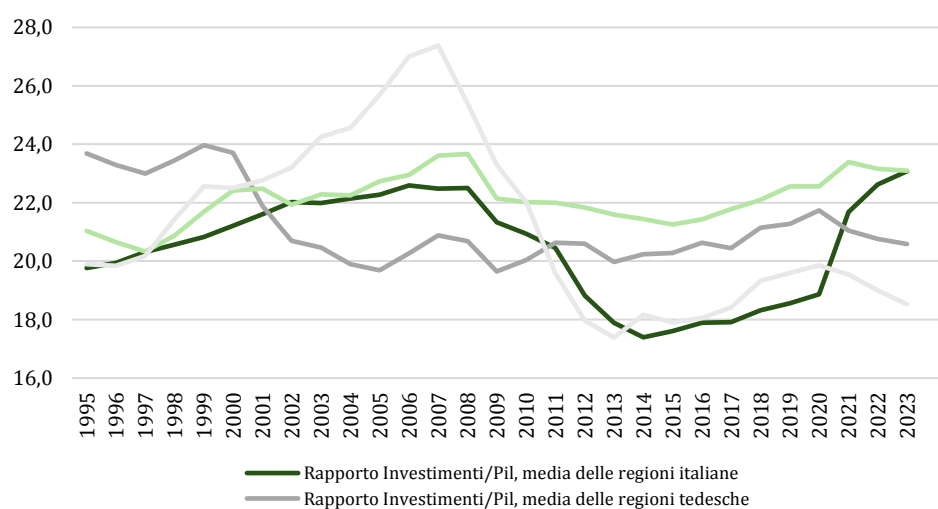


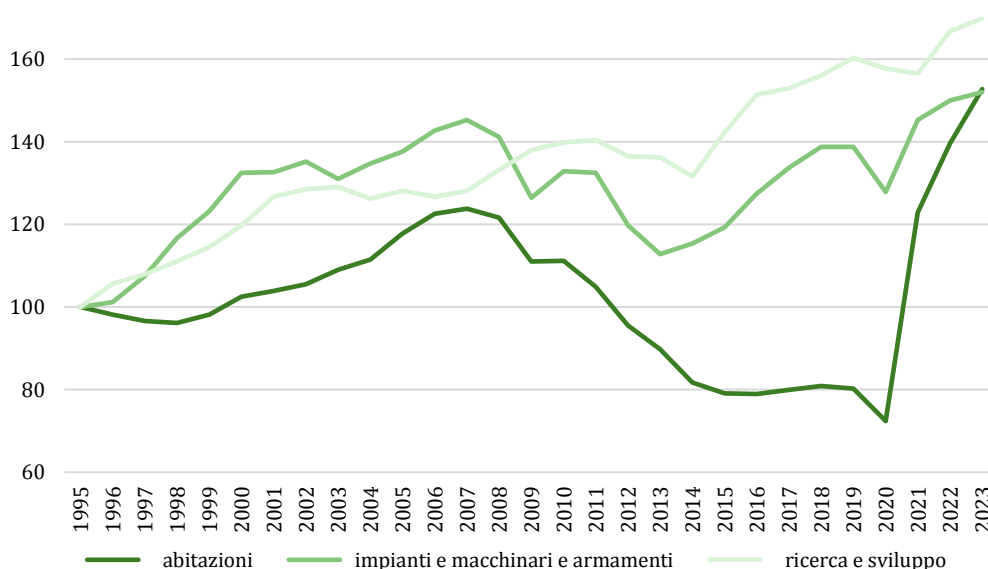
Figura 2b – Rapporto investimenti-PIL media delle regioni di Italia, Germania, Francia e Spagna a prezzi costanti



Fonte: nostra elaborazione su dati ARDECO ([online](#)).

Gli investimenti fissi lordi possono essere ulteriormente suddivisi in investimenti per costruzioni e infrastrutture, macchinari, R&S, tecnologia della comunicazione e dell'informazione. Dalla letteratura sappiamo anche che gli investimenti in macchinari, R&S e ICT impiegano più anni per avere un effetto industriale ed economico (Sylos Labini, 1967), mentre gli investimenti nelle costruzioni e nelle infrastrutture, in particolare nelle abitazioni, impattano più velocemente sul Pil. La figura 3 restituisce come e quanto il Superbonus 110% italiano¹⁰ abbia favorito la crescita degli investimenti nelle costruzioni, mentre gli investimenti nei settori a maggiore contenuto tecnologico sono rimasti contenuti. Gli investimenti in R&S e macchinari crescono nel tempo, sospinti anche dalle grandi trasformazioni industriali e sociali, ma la crescita degli investimenti legati alle abitazioni, spinte dal Superbonus 110%, è un unico a livello europeo.

Figura 3 – Investimenti Italia per tipologia, prezzi concatenati 2020



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat.

Se guardiamo invece al posizionamento delle regioni italiane vs le regioni europee relativamente agli investimenti (tabella 3), al netto del Piemonte, la maggior parte delle regioni italiane arretra rispetto alle migliori regioni dell'area euro; anche la Lombardia rimane distante nel rapporto investimenti-PIL dalle altre regioni europee, così come rimangono distanti la Campania e la Sicilia. In altri termini, al netto del bonus 110%, gli investimenti delle regioni italiane, pur migliorando nel tempo, sono sempre inferiori alla media delle regioni dell'area euro: la Lombardia passa dal 149° posto del 1995 (17,3%) al 114° del 2023 (20,5%); il Veneto passa

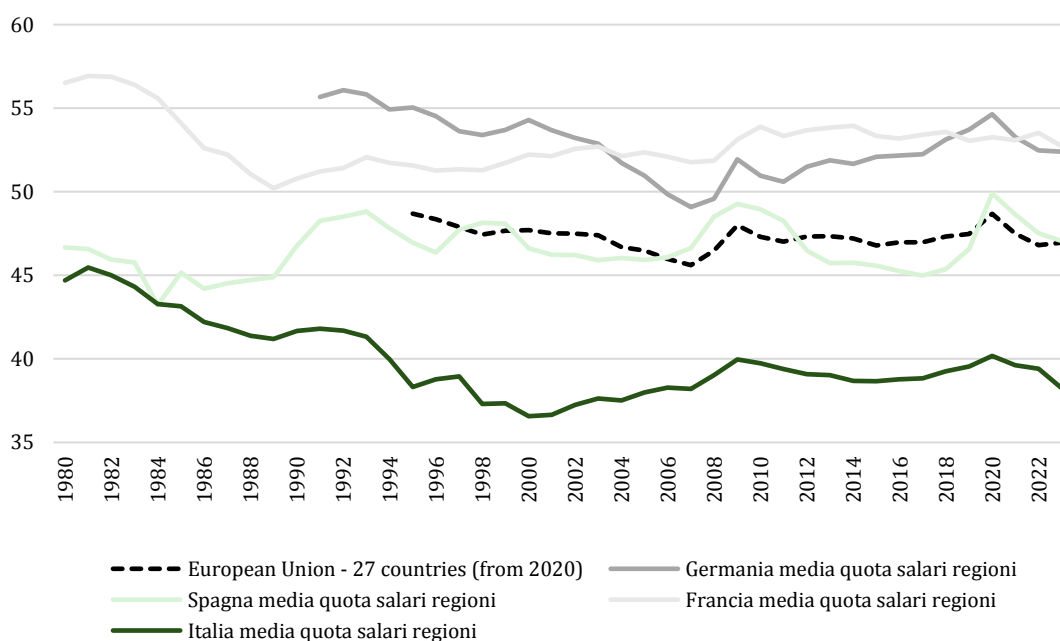
¹⁰ Il Superbonus è l'agevolazione fiscale disciplinata dall'articolo 119 del decreto-legge n. 34/2020 (decreto Rilancio), che consiste in una detrazione del 110% delle spese sostenute a partire dal 1° luglio 2020 per la realizzazione di specifici interventi finalizzati all'efficienza energetica e al consolidamento statico o alla riduzione del rischio sismico degli edifici. Tra gli interventi agevolati rientra anche l'installazione di impianti fotovoltaici e delle infrastrutture per la ricarica di veicoli elettrici negli edifici.

dal 128° posto del 1995 (18,5%) al 71° del 2023 (23,2%); il Piemonte passa dall'81° posto del 1995 (21,1%) al 15° posto del 2023 (26,9%); la Campania passa dal 64° posto del 1995 (22,0%) al 113° del 2023 (20,5%); la Sicilia passa dal 137° posto del 1995 (18,5%) al 125° del 2023 (19,3%).

3.2. Ripartizione del reddito: salari

Il reddito da lavoro e dei salari, in particolare in rapporto al PIL, è una variabile fondamentale per fotografare lo stato di salute di un sistema economico. Restituisce il potenziale consumo delle famiglie e il livello quali-quantitativo della struttura economica. Il rapporto tra reddito da lavoro dipendente e PIL è un'ottima rappresentazione del ruolo del lavoro salariato. La figura 4 riporta il rapporto salario-PIL (medio) delle regioni francesi, tedesche, italiane e spagnole, così come la media dell'Europa a 27. Il periodo considerato (1980-2023) permette di osservare come nel tempo il reddito da lavoro dipendente sia diminuito anno dopo anno in tutte le regioni europee. Nonostante la significativa caduta del rapporto salario-PIL, questo rimane prossimo al 50% del PIL nei principali paesi europei, al netto delle regioni italiane che registrano un importante arretramento: nel 2023 il reddito da lavoro dipendente nazionale è al di sotto del 40%, cioè un valore che allontana il paese dalla media degli altri paesi europei.¹¹

Figura 4 – Quota reddito da lavoro dipendente media regioni per paese, PIL a prezzi costanti 2015



Fonte: nostra elaborazione su dati ARDECO ([online](#)).

¹¹ Sull'alto divario tra la quota del reddito da lavoro dipendente nazionale e quello dei paesi considerati dobbiamo ricordare l'importante presenza del lavoro autonomo in Italia.

Il livello del rapporto tra salario e PIL per regione mostra ancora una volta l'arretramento delle regioni italiane vs quelle europee (tabelle 4 e 5). La Lombardia, per esempio, rimane stabile al 150° posto tra il 1995 e il 2023; il Veneto ruota attorno al 155° posto; il Piemonte così come il Lazio si collocano al 140° posto; la Campania passa dal 154° posto del 1995 al 159° del 2023; la Sicilia passa dal 151° posto del 1995 al 158° del 2023. Nemmeno le regioni e province autonome registrano risultati migliori: la Provincia Autonoma di Trento passa dal 160° posto del 1995 al 172° del 2023; la Provincia Autonoma di Bolzano passa dal 156° posto del 1995 al 161° del 2023. In sintesi, nessuna regione italiana è vicina alle migliori regioni europee e con fatica supera il 40%.

Se il rapporto reddito da lavoro dipendente e PIL restituisce la resilienza del sistema economico, la retribuzione media oraria per dipendente, a prezzi costanti del 2015, qualifica il ruolo sociale del lavoro nel sistema economico. Alcuni esempi aiutano a comprendere la profondità e gravità della situazione: la Lombardia passa dal 72° posto del 1995 (23,80 euro per ora lavorata) al 107° posto del 2023 (24,40 euro per ora lavorata); il Piemonte passa dall'82° posto del 1995 (23,00 euro per ora lavorata) al 114° posto del 2023 (22,60 euro per ora lavorata); il Veneto passa dal 105° posto del 1995 (20,40 euro per ora lavorata) al 120° posto del 2023 (21,60 euro per ora lavorata); la Campania passa dal 127° posto del 1995 (18,20 euro per ora lavorata) al 143° posto del 2023 (18,10 euro per ora lavorata).

Il livello del salario in rapporto al PIL, così come l'adeguamento degli stessi salari alla produttività, è una questione di politica economica che attraversa tutte le regioni del paese: sindacati, capitale e stato devono affrontare questo problema di struttura (Rapiti et al., 2024).

3.3. R&S e intensità tecnologica degli investimenti

Il livello di spesa in R&S (GERD) e l'intensità tecnologica degli investimenti (rapporto tra R&S e investimenti, si veda Variato et al., 2020), sono due parametri che permettono di fotografare come e quanto i sistemi economici siano orientati alle grandi sfide tecniche e tecnologiche che investono la struttura economica e industriale di ogni area economica, paese e regione. Se i livelli di spesa in ricerca e investimenti sono importanti, dobbiamo però ricordare che questi livelli sono coerenti con la dotazione tecnica dei rispettivi sistemi economici (Ferrari, 2012; Lucarelli et al., 2013; Romano e Lucarelli, 2017; Maranzano et al., 2022; Maranzano e Romano, 2025). In realtà, il livello della spesa in R&S e investimenti restituisce la specializzazione del tessuto economico e il livello di competitività (Annoni et al., 2017).

La tabella 6 mostra la classifica delle regioni italiane nel consesso delle regioni europee rispetto al rapporto tra spesa in R&S e PIL.¹² Le regioni italiane nel consesso europeo (2003-2021) perdono terreno rispetto alle migliori regioni europee. La classifica delle regioni nazionali vs quelle europee mostra quanto la ricerca in rapporto al PIL sia residuale, e quanto sia improbabile che la ricerca nazionale possa diventare il motore del cambiamento tecnico. Con il passare degli anni si osserva un progressivo e inesorabile arretramento che compromette la possibilità di assecondare (governare) le grandi sfide tecnologiche del Green New Deal e della digitalizzazione; la Lombardia passa dal 59° posto del 2003 (1,11%) al 129° del 2021 (1,29%); il Piemonte passa dal 39° posto del 2003 (1,57%) al 60° del 2021 (2,08%); il Veneto passa dal 96° posto del 2003 (0,67%) al 131° del 2021 (1,27%); la Campania passa dal 68° posto del 2003 (0,98%) al 125° del 2021 (1,33); la Sicilia passa dall'88° posto del 2003 (0,76%) al 168° del 2021 (0,92%). Nessuna regione nazionale conserva le posizioni iniziali, sebbene il rapporto R&S-PIL cresca sensibilmente.

¹² Per un'analisi più completa, sarebbe molto utile combinare questo indicatore con altre misure qualitative e quantitative, come la produttività dell'innovazione, il numero di brevetti o i risultati scientifici prodotti.

Se il rapporto R&S-PIL permette di catturare il ruolo e il peso dell'innovazione nei rispettivi sistemi economici, il rapporto R&S-investimenti qualifica il contenuto tecnologico degli investimenti. Questo rapporto non esaurisce la comprensione del livello qualitativo degli investimenti, ma rimane una proxy per valutare il contenuto innovativo degli investimenti. Più precisamente, permette di capire se gli investimenti siano o meno orientati verso delle attività ad alto (medio) contenuto tecnologico che permettono dei tassi di crescita maggiori rispetto agli investimenti a minore contenuto tecnologico, che hanno dei tassi di crescita più bassi (Leon, 1965). Il parametro è condizionato dalla propensione agli investimenti così come dal livello degli stessi (denominatore), ma in generale sono una buona rappresentazione della specializzazione produttiva. La tabella 7 classifica le regioni italiane rispetto alle regioni europee tra il 2003 e il 2021. Sebbene la classifica delle regioni italiane sia migliore di quella relativa al rapporto R&S-PIL, con il passare degli anni il contenuto tecnico degli investimenti si riduce rispetto alle principali regioni europee. L'intensità tecnologica aumenta per tutte le regioni italiane, ma in misura troppo contenuta rispetto alle migliori regioni europee. Nemmeno le regioni industriali dell'Italia riescono a mantenere le posizioni iniziali, prefigurando un ambiente industriale e settoriale disallineato rispetto ai grandi players europei. La Lombardia passa dal 42° posto del 2003 (5,8%) all'87° del 2021 (6,7%); il Piemonte passa dal 34° posto del 2003 (9,2%) al 47° del 2021 (8,3%); la regione Lazio passa dal 26° posto del 2003 (9,2%) al 47° del 2021 (10,1%); il Veneto passa dal 73° posto del 2003 (3,1%) al 104° del 2021 (5,8); la Campania passa dal 58° posto del 2003 (4,2%) all'85° del 2021 (6,9%); la Sicilia passa dal 61° posto del 2003 (3,8%) al 116° del 2021 (5,0%).

Questo fenomeno, se non corretto attraverso delle politiche nazionali capaci di industrializzare la ricerca pubblica e privata, potrebbe marginalizzare le regioni italiane nel consesso europeo, e privare il paese della crescita economica necessaria per creare occupazione qualificata e il necessario consolidamento nei settori strategici fondamentali legati alla sfida ambientale e tecnologica.

4. Dinamica e struttura della spesa pubblica aggregata per regione e residuo fiscale

L'economia pubblica e in particolare il ruolo della spesa nel governo del sistema economico (Musgrave e Musgrave, 1959) è assente nella narrazione politica ed economica nazionale relativa all'arretramento delle regioni italiane. In effetti, una parte della narrazione politica relativa all'autonomia differenziata ha rimosso l'efficacia della spesa pubblica, tanto più se combinata da un numero di variabili-obiettivo uguale al numero delle variabili strumentali (Tinbergen, 1967, 1969). Nella breve analisi della spesa pubblica regionale consideriamo tutto l'arcipelago della spesa pubblica, cioè l'amministrazione centrale, locale e regionale, le imprese pubbliche locali, i consorzi, le partecipate, le imprese pubbliche regionali e nazionali.¹³ Ovviamente non sottovalutiamo il "residuo fiscale" delle regioni del Nord d'Italia,¹⁴ ma andrebbe corretto considerando tutto il perimetro della spesa e delle entrate pubbliche. Sebbene esista un residuo fiscale a favore delle regioni del Nord d'Italia, dobbiamo considerare che la polarizzazione della spesa a favore del Nord d'Italia (figure 5a e 5b) compensa ampiamente il cosiddetto residuo fiscale.

¹³ https://portalecpt.agenziacoesione.gov.it/EASYCPT/spese/EASYCPT_Spese.html

¹⁴ Le regioni pagano le tasse e ricevono servizi pubblici? Le regioni non hanno residui fiscali, dal momento che, in realtà, non pagano le tasse né ricevono servizi pubblici: a farlo sono le persone. Quanto ciascuno paga e riceve dipende dal reddito, dal patrimonio, dall'età, dallo stato di salute, dalle condizioni personali e familiari, cioè elementi che, di regola, nulla hanno a che vedere con la residenza.

Tabella 1 – *Classifica e PIL pro capite delle regioni italiane rispetto a quelle di area euro, PIL pro capite a prezzi costanti 2015*

Classifica e PIL pro capite delle regioni italiane rispetto a quelle di area euro, PIL pro capite a prezzi costanti 2015																	Differenza nella classifica delle regioni italiane tra il 1995 e il 2023, PIL pro capite a prezzi costanti 2015	
	Classifica 1995	1995	Classifica 2000	2000	Classifica 2005	2005	Classifica 2010	2010	Classifica 2015	2015	Classifica 2020	2020	Classifica 2022	2022	Classifica 2023	2023	Classifica regioni italiane rispetto alle regioni di area euro, differenze tra il 1995 e il 2023	Differenza tra PIL pro capite a prezzi costanti 2015, 2023-1995
Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen	7	39.867	14	41.580	18	40.998	17	42.007	18	43.576	22	41.698	18	47.327	12	50.092,01	-5	10.225,37
Provincia Autonoma di Trento	13	35.816	18	39.177	25	38.108	33	36.918	39	35.876	47	35.411	35	39.666	32	40.635,62	-19	4.819,81
Lombardia	14	35.742	21	37.795	24	38.735	29	38.329	38	36.391	45	35.528	34	40.272	33	40.541,83	-19	4.799,38
Lazio	22	32.670	27	35.407	26	37.964	36	35.740	63	32.252	71	30.823	65	33.880	64	34.214,09	-42	1.544,50
Emilia-Romagna	24	31.889	26	35.725	30	35.703	44	33.985	56	33.548	63	32.353	52	36.729	50	36.634,44	-26	4.745,29
Veneto	31	30.055	34	32.975	40	33.398	63	31.304	69	30.804	76	29.489	66	33.815	65	34.153,26	-34	4.098,23
Piemonte	36	28.917	41	31.267	44	32.232	74	29.945	85	28.874	87	27.985	84	31.405	84	31.550,93	-48	2.633,83
Friuli-Venezia Giulia	39	28.457	39	31.598	48	31.709	71	30.260	80	29.598	82	28.588	72	32.530	69	33.136,59	-30	4.679,91
Toscana	42	27.635	42	31.152	51	31.445	72	30.179	81	29.429	90	27.428	77	31.822	78	32.209,33	-36	4.574,31
Liguria	48	27.182	36	32.583	41	33.218	62	31.382	73	30.174	88	27.842	78	31.716	70	32.837,35	-22	5.655,60
Umbria	51	26.505	58	29.226	70	29.006	95	26.512	119	24.418	123	23.015	125	25.409	123	26.044,99	-72	-460,19
Marche	68	24.791	71	27.792	74	28.742	91	27.183	106	25.866	109	24.907	100	28.165	102	28.402,03	-34	3.611,42
Abruzzo	87	23.465	93	26.137	103	25.538	113	24.745	120	24.092	125	22.843	127	25.080	127	24.973,08	-40	1.508,46
Molise	112	19.807	113	22.994	121	23.392	129	22.015	139	19.724	139	19.824	138	22.440	138	22.834,77	-26	3.027,39
Sardegna	119	18.432	125	21.065	129	21.881	135	21.059	136	20.500	141	19.072	141	21.506	140	22.122,20	-21	3.690,45
Basilicata	121	18.318	119	21.658	137	20.989	140	19.667	129	21.637	131	21.191	130	24.557	122	26.082,44	-1	7.764,83
Campania	125	17.400	131	19.918	141	20.135	145	18.772	147	17.898	149	17.043	149	19.341	150	19.577,94	-25	2.177,55
Sicilia	129	17.047	140	19.026	144	19.741	146	18.555	152	17.175	155	16.239	155	18.129	157	18.546,53	-28	1.499,71
Puglia	130	16.992	135	19.541	149	19.284	150	18.279	148	17.845	146	17.407	146	19.934	148	20.221,98	-18	3.229,54
Calabria	141	15.177	145	17.683	153	18.314	156	17.567	155	16.493	161	15.431	160	17.300	160	17.961,85	-19	2.784,62

Fonte: nostra elaborazione su dati ARDECO ([online](#)).

Tabella 2 – *Classifica e PIL per occupato delle regioni italiane rispetto a quelle di area euro, PIL pro capite a prezzi costanti 2015*

Classifica e PIL per occupato delle regioni italiane rispetto a quelle di area euro, PIL pro capite a prezzi costanti 2015														Differenza nella classifica delle regioni italiane tra il 1995 e il 2023, Pil pro capite a prezzi costanti 2015		
	Classifica regioni	1995	Classifica regioni	2000	Classifica regioni	2005	Classifica regioni	2010	Classifica regioni	2015	Classifica regioni	2020	Classifica regioni	2023	Classifica regioni italiane rispetto alle regioni di area euro, differenze tra il 1995 e il 2023	Differenza tra PIL per addetto a prezzi costanti 2015, 2023-1995
Provincia Autonoma di Trento	9	81.812	13	83.984	24	80.148	32	76.207	38	75.670	33	74.263	28	79.216	-19	-2.596
Lazio	12	79.270	14	81.848	23	80.359	33	76.174	61	71.177	80	65.776	64	70.955	-52	-8.314
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	15	78.670	18	79.816	15	85.754	21	81.251	33	76.789	39	72.298	36	77.028	-21	-1.642
Lombardia	16	78.609	19	79.593	28	78.967	22	80.509	27	78.309	34	74.159	25	81.156	-9	2.547
Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen	18	75.913	24	76.729	32	76.044	31	76.300	23	80.185	31	75.070	27	80.652	-9	4.739
Piemonte	19	74.155	25	75.747	34	74.725	54	70.265	75	68.533	88	64.427	74	69.659	-55	-4.496
Veneto	23	72.174	27	75.014	37	73.976	59	69.648	73	69.017	93	63.715	66	70.623	-43	-1.551
Liguria	24	71.861	15	80.451	20	81.273	39	74.817	62	71.064	85	64.871	61	71.212	-37	-649
Emilia-Romagna	26	70.452	28	74.861	35	74.702	48	71.720	54	71.972	63	67.873	46	74.564	-20	4.112
Friuli-Venezia Giulia	28	69.694	37	71.834	53	71.037	68	68.024	84	67.673	87	64.560	70	70.261	-42	567
Umbria	29	69.590	41	71.002	68	68.042	95	63.349	118	59.826	126	55.097	124	58.529	-95	-11.061
Toscana	38	66.443	38	71.497	60	69.904	66	68.276	88	67.248	103	61.525	82	68.766	-44	2.323
Molise	52	64.135	57	68.301	78	67.005	101	62.667	123	58.089	124	55.566	122	58.646	-70	-5.489
Marche	53	63.734	64	67.024	83	65.783	102	62.607	108	62.125	120	56.969	109	61.837	-56	-1.897
Abruzzo	62	62.215	59	67.538	96	64.025	100	62.682	110	61.537	116	57.386	117	60.301	-55	-1.915
Basilicata	86	58.379	89	62.135	115	58.600	121	57.258	105	62.369	117	57.331	98	64.899	-12	6.520
Sicilia	96	57.286	86	62.353	110	60.555	119	58.366	130	56.543	134	52.607	130	56.894	-34	-392
Sardegna	97	57.192	92	61.617	113	59.460	122	57.194	128	56.889	139	50.656	134	55.366	-37	-1.826
Puglia	111	54.240	98	60.187	117	58.544	129	55.601	139	53.836	141	50.059	136	55.065	-25	825
Campania	117	52.796	111	58.543	122	56.892	120	57.943	129	56.785	135	51.910	128	57.050	-11	4.254
Calabria	128	49.660	118	57.292	132	53.327	136	53.211	146	50.925	143	48.341	143	52.642	-15	2.982

Fonte: nostra elaborazione su dati ARDECO ([online](#)).

Tabella 3 – *Classifica delle regioni italiane rispetto alle regioni di area euro, investimenti in rapporto al PIL a prezzi costanti 2015*

Classifica delle regioni italiane rispetto alle regioni di area euro, investimenti in rapporto al PIL a prezzi costanti 2015														Differenza nella classifica delle regioni italiane tra il 1995 e il 2023, investimenti in rapporto al PIL a prezzi costanti 2015	
	Classifica regioni	1995	Classifica regioni	Classifica regioni	2005	Classifica regioni	2010	Classifica regioni	2015	Classifica regioni	2020	Classifica regioni	2023	Classifica regioni italiane rispetto alle regioni di area euro, differenze tra il 1995 e il 2023	Differenza tra quota reddito dipendenti-PIL a prezzi costanti 2015, 2023-1995
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	29	25,3	52	44	24,7	12	25,3	101	19,2	95	21,0	30	25,0	-1	-0,3
Basilicata	42	23,2	69	51	24,1	40	23,1	34	22,5	93	21,0	54	23,8	-12	0,6
Molise	48	22,9	26	28	26,1	33	23,3	94	19,7	134	18,6	17	26,1	31	3,2
Sardegna	55	22,6	48	15	27,9	37	23,2	145	16,6	144	17,7	85	22,3	-30	-0,2
Campania	64	22,0	121	88	22,5	134	19,2	159	15,8	157	16,8	113	20,5	-49	-1,6
Emilia-Romagna	76	21,5	80	43	24,7	85	21,4	134	17,5	116	19,6	57	23,6	19	2,1
Umbria	77	21,3	78	125	20,9	36	23,2	149	16,3	133	18,6	63	23,4	14	2,0
Calabria	80	21,1	131	66	23,2	48	22,6	132	17,6	176	14,9	133	18,8	-53	-2,3
Piemonte	81	21,1	64	60	23,3	57	22,4	81	20,8	85	21,5	15	26,9	66	5,8
Provincia Autonoma di Trento	99	20,6	130	42	24,8	103	20,4	114	18,7	87	21,3	27	25,3	72	4,7
Veneto	128	19,5	134	80	22,8	84	21,4	136	17,4	114	19,9	71	23,2	57	3,6
Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen	132	18,9	114	27	26,3	55	22,4	61	21,5	27	25,4	5	30,0	127	11,1
Toscana	136	18,6	147	136	20,1	138	19,0	156	16,0	149	17,2	97	21,4	39	2,8
Sicilia	137	18,5	135	126	20,8	140	18,9	171	14,5	175	15,3	125	19,3	12	0,8
Friuli-Venezia Giulia	138	18,5	136	83	22,7	91	21,2	127	18,0	123	19,4	62	23,4	76	4,9
Marche	145	17,8	148	143	19,3	153	18,1	170	14,5	152	17,1	108	20,7	37	2,9
Lombardia	149	17,3	137	117	21,2	137	19,0	148	16,4	140	17,8	114	20,5	35	3,2
Liguria	150	17,3	156	167	17,5	146	18,5	165	15,3	126	19,3	28	25,0	122	7,7
Abruzzo	161	16,0	171	147	18,9	43	22,9	100	19,4	115	19,7	46	24,0	115	7,9
Lazio	162	16,0	164	158	18,0	170	16,2	150	16,2	145	17,7	104	21,1	58	5,1
Puglia	167	15,0	165	159	18,0	154	18,0	155	16,0	165	16,3	112	20,5	55	5,5

Fonte: nostra elaborazione su dati ARDECO ([online](#)).

Tabella 4 – Quota salari su PIL a prezzi costanti 2015 per Regione Europea area euro

Quota salari su PIL a prezzi costanti 2015 per Regione Europea area euro														Differenza nella classifica delle regioni italiane tra il 1995 e il 2023, quota reddito da lavoro dipendente su PIL a prezzi costanti 2015		
	Classifica regioni	1995	Classifica regioni	2000	Classifica regioni	2005	Classifica regioni	2010	Classifica regioni	2015	Classifica regioni	2020	Classifica regioni	2023	Classifica regioni italiane rispetto alle regioni di area euro, differenze tra il 1995 e il 2023	Differenza tra quota reddito dipendenti-PIL a prezzi costanti 2015, 2023-1995
Calabria	131	43,05	144	38,71	138	41,62	147	40,81	150	39,06	165	40,24	163	37,01	-32	-6,0
Friuli-Venezia Giulia	140	41,41	140	39,41	140	40,94	131	44,07	135	42,11	145	43,55	139	41,57	1	0,2
Lazio	141	41,13	145	38,55	151	38,24	149	40,60	139	40,91	149	42,10	141	41,29	0	0,2
Piemonte	146	39,98	141	39,09	154	37,66	150	40,34	143	40,26	152	41,67	140	41,48	6	1,5
Basilicata	147	39,93	143	38,99	134	42,57	138	42,36	167	36,77	174	37,66	176	33,28	-29	-6,7
Sardegna	148	39,00	151	37,85	141	40,86	143	41,85	149	39,10	148	42,59	148	40,11	0	1,1
Puglia	149	38,81	157	36,42	142	40,74	137	42,39	141	40,77	151	41,68	155	39,19	-6	0,4
Sicilia	151	38,36	155	36,72	147	39,96	142	41,89	142	40,39	154	41,18	158	38,50	-7	0,1
Liguria	152	38,26	169	33,65	178	33,35	172	36,42	165	36,80	169	39,47	164	36,98	-12	-1,3
Lombardia	153	38,23	154	37,48	149	38,77	155	39,36	146	39,44	160	40,82	149	40,02	4	1,8
Campania	154	38,15	158	36,29	148	39,86	148	40,78	148	39,11	167	40,18	159	38,24	-5	0,1
Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen	156	38,05	153	37,54	150	38,34	152	39,59	158	37,98	157	41,04	161	37,41	-5	-0,6
Toscana	157	37,91	165	35,14	161	36,76	164	37,76	163	37,19	168	39,58	160	37,49	-3	-0,4
Emilia-Romagna	158	37,74	159	35,92	160	36,89	153	39,56	151	39,03	158	40,96	151	39,90	7	2,2
Provincia Autonoma di Trento	160	37,17	168	33,84	164	35,80	162	38,19	169	36,61	176	36,60	172	34,45	-12	-2,7
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	162	36,65	163	35,33	176	33,91	178	34,55	178	34,31	178	35,43	177	32,11	-15	-4,5
Veneto	163	36,57	161	35,67	163	35,91	156	39,16	147	39,17	155	41,09	153	39,57	10	3,0
Molise	164	36,41	160	35,75	158	37,01	161	38,77	161	37,29	175	37,26	170	35,25	-6	-1,2
Umbria	165	36,32	164	35,27	165	35,57	159	38,94	152	38,68	156	41,08	150	40,01	15	3,7
Abruzzo	167	35,97	166	34,81	152	38,19	158	39,00	154	38,37	170	39,35	152	39,81	15	3,8
Marche	169	35,55	162	35,51	167	35,06	163	38,08	153	38,44	166	40,22	154	39,33	15	3,8

Fonte: nostra elaborazione su dati ARDECO ([online](#)).

Tabella 5 – *Classifica regioni di area euro rispetto al compenso reale per ora lavorata a prezzi costanti 2015*

Classifica regioni di area euro rispetto al compenso reale per ora lavorata a prezzi costanti 2015															Differenza nella classifica delle regioni italiane tra il 1995 e il 2023, PIL pro capite a prezzi costanti 2015	
	Classifica regioni	1995	Classifica regioni	2000	Classifica regioni	2005	Classifica regioni	2010	Classifica regioni	2015	Classifica regioni	2020	Classifica regioni	2023	Classifica regioni italiane rispetto alle regioni di area euro, differenze tra il 1995 e il 2023	Differenza retribuzione oraria lavorata a prezzi costanti 2015, 2023-1995
Lazio	52	25,40	88	24,10	94	24,50	98	24,70	103	23,90	113	24,30	115	22,60	-63	-2,8
Lombardia	72	23,80	96	23,50	97	24,20	96	25,20	99	25,10	103	26,00	107	24,40	-35	0,6
Piemonte	82	23,00	98	22,70	101	23,30	103	23,90	107	23,40	112	24,40	114	22,60	-32	-0,4
Provincia Autonoma di Trento	83	23,00	100	22,30	104	23,00	104	23,90	105	23,50	111	24,40	116	22,40	-33	-0,6
Liguria	87	22,60	105	21,70	105	22,90	107	23,30	114	22,90	117	23,50	117	22,10	-30	-0,5
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	89	22,40	106	21,60	98	23,80	105	23,80	108	23,40	116	23,60	121	21,40	-32	-1,0
Toscana	90	22,40	103	22,00	107	22,40	109	23,00	119	22,30	121	23,00	123	20,90	-33	-1,5
Friuli-Venezia Giulia	93	22,20	101	22,10	102	23,30	106	23,80	109	23,40	114	24,10	111	22,70	-18	0,5
Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen	95	22,10	102	22,10	99	23,70	99	24,70	97	25,60	101	26,90	102	25,50	-7	3,4
Emilia-Romagna	100	21,20	104	21,80	106	22,70	108	23,30	106	23,50	110	24,50	113	22,60	-13	1,4
Veneto	105	20,40	107	21,10	108	21,90	111	22,60	117	22,60	119	23,30	120	21,60	-15	1,2
Calabria	104	20,40	119	19,80	129	19,30	132	19,60	135	18,80	143	19,00	147	17,60	-43	-2,8
Sardegna	109	19,80	112	20,50	116	20,80	122	21,10	128	20,50	133	20,60	138	18,80	-29	-1,0
Umbria	111	19,70	114	20,10	114	20,90	119	21,30	124	20,90	127	21,30	131	19,60	-20	-0,1
Sicilia	110	19,70	120	19,80	117	20,50	124	20,90	129	20,10	134	20,40	140	18,50	-30	-1,2
Molise	116	19,10	115	20,10	110	21,20	115	21,80	122	21,20	126	21,30	133	19,20	-17	0,1
Abruzzo	117	19,00	124	19,40	118	20,50	117	21,50	125	20,80	128	21,30	128	20,00	-11	1,0
Basilicata	119	18,80	113	20,20	111	21,10	118	21,30	126	20,80	129	20,90	136	18,90	-17	0,1
Puglia	123	18,60	127	18,80	122	20,20	129	20,50	130	19,60	140	19,70	145	17,90	-22	-0,7
Marche	126	18,30	121	19,60	119	20,40	123	21,00	121	21,80	124	22,10	127	20,10	-1	1,8
Campania	127	18,20	129	18,70	126	19,60	130	20,40	131	19,50	137	19,90	143	18,10	-16	-0,1

Fonte: nostra elaborazione su dati ARDECO ([online](#)).

Tabella 6 – *Classifica delle regioni italiane rispetto a quelle europee, spesa in Ricerca e Sviluppo in rapporto al PIL*

Classifica delle regioni italiane rispetto a quelle europee, spesa in Ricerca e Sviluppo in rapporto al PIL													Differenza nella classifica delle regioni italiane tra il 1995 e il 2023, PIL pro capite a prezzi costanti 2015	
	Classifica 2003	2003	Classifica 2007	2007	Classifica 2011	2011	Classifica 2015	2015	Classifica 2019	2019	Classifica 2021	2021	Classifica regioni italiane rispetto alle regioni di area euro, differenze tra il 2003 e il 2021	Differenza del rapporto R&S e PIL a prezzi costanti 2015, 2021-2003
Emilia-Romagna	53	1,19	68	1,44	91	1,42	64	1,8	48	2,08	58	2,16	-5	1,0
Piemonte	39	1,57	51	1,78	65	1,86	47	2,17	43	2,27	60	2,08	-21	0,5
Lazio	35	1,65	64	1,48	80	1,5	82	1,57	56	1,85	62	2,00	-27	0,4
Friuli-Venezia Giulia	58	1,13	73	1,38	82	1,49	83	1,57	68	1,68	94	1,66	-36	0,5
Liguria	61	1,09	95	1,07	96	1,35	98	1,47	86	1,48	97	1,62	-36	0,5
Toscana	62	1,09	108	1	111	1,18	104	1,32	74	1,61	100	1,58	-38	0,5
Provincia Autonoma di Trento	72	0,94	103	1,02	72	1,66	69	1,73	80	1,54	112	1,48	-40	0,5
Campania	68	0,98	89	1,14	117	1,11	111	1,24	99	1,29	125	1,33	-57	0,4
Lombardia	59	1,11	87	1,16	105	1,25	109	1,25	96	1,34	129	1,29	-70	0,2
Veneto	96	0,67	123	0,85	125	1,04	125	1,11	94	1,38	131	1,27	-35	0,6
Abruzzo	66	1,01	112	0,96	150	0,8	136	0,94	114	1,06	142	1,14	-76	0,1
Marche	95	0,67	140	0,67	154	0,76	147	0,86	113	1,07	157	1	-62	0,3
Umbria	86	0,79	126	0,83	143	0,85		ND	116	1,02	159	0,98	-73	0,2
Molise	129	0,37	163	0,41	187	0,43		ND	107	1,16	163	0,95	-34	0,6
Sicilia	88	0,76	130	0,78	146	0,81	131	1	132	0,84	168	0,92	-80	0,2
Puglia	109	0,58	132	0,76	160	0,69	133	0,99	138	0,81	181	0,86	-72	0,3
Sardegna	91	0,72	144	0,61	151	0,79	151	0,82	134	0,84	185	0,83	-94	0,1
Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen	135	0,31	157	0,49	172	0,57	162	0,71	143	0,75	186	0,83	-51	0,5
Calabria	123	0,4	159	0,46	184	0,45	163	0,71	163	0,57	209	0,59	-86	0,2
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	134	0,32	164	0,41	176	0,53	169	0,65	170	0,49	212	0,58	-78	0,3
Basilicata	116	0,46	142	0,63	174	0,54	171	0,61	156	0,64	216	0,54	-100	0,1

Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat ([online](#)).

Tabella 7 – Intensità tecnologica degli Sviluppo GERD-Investimenti fissi lordi

Intensità tecnologica degli Sviluppo GERD-Investimenti fissi lordi													Differenza nella classifica delle regioni italiane tra il 1995 e il 2023, PIL pro capite a prezzi costanti 2015	
	Classifica 2003	Rapporto R&D-Investimenti 2003	Classifica 2007	Rapporto R&D-Investimenti 2007	Classifica 2011	Rapporto R&D-Investimenti 2011	Classifica 2015	Rapporto R&D-Investimenti 2015	Classifica 2018	Rapporto R&D-Investimenti 2018	Classifica 2021	Rapporto R&D-Investimenti 2021	Classifica regioni italiane rispetto alle regioni di area euro, differenze tra il 2003 e il 2021	Differenza intensità tecnologica degli investimenti, 2003-2021
Lazio	26	9,2	37	8,2	53	8,6	47	9,7	11	10,4	47	10,1	-21	0,9
Emilia-Romagna	55	4,7	56	5,9	68	7,2	41	10,3	8	10,5	51	9,8	4	5,0
Piemonte	34	7,1	38	8,1	57	8,3	39	10,4	10	10,4	63	8,3	-29	1,2
Toscana	51	5,1	70	4,6	74	6,3	63	8,3	15	9,4	71	7,6	-20	2,5
Friuli-Venezia Giulia	50	5,1	49	6,4	71	6,8	53	8,7	18	8,5	77	7,4	-27	2,3
Campania	58	4,2	69	4,8	76	6,2	67	7,8	21	7,9	85	6,9	-27	2,7
Liguria	48	5,2	57	5,8	72	6,8	48	9,6	23	7,7	86	6,7	-38	1,5
Lombardia	42	5,8	62	5,4	73	6,4	68	7,7	24	7,7	87	6,7	-45	0,8
Provincia Autonoma di Trento	56	4,3	72	4,5	63	7,8	51	9,3	26	7,4	100	6,1	-44	1,7
Veneto	73	3,1	80	3,8	87	4,9	81	6,4	29	7,0	104	5,8	-31	2,7
Abruzzo	47	5,3	68	4,8	100	4,1	94	4,9	46	5,0	112	5,2	-65	-0,1
Marche	65	3,4	83	3,4	99	4,2	87	5,9	31	6,8	113	5,2	-48	1,8
Sicilia	61	3,8	79	3,8	96	4,4	76	6,9	38	5,6	116	5,0	-55	1,2
Umbria	62	3,6	82	3,6	103	4,0		nd	39	5,4	119	4,6	-57	1,0
Puglia	67	3,2	74	4,2	108	3,8	84	6,2	49	4,8	121	4,4	-54	1,1
Sardegna	78	2,8	108	2,0	106	3,9	92	4,9	45	5,1	127	3,9	-49	1,1
Molise	99	1,6	119	1,5	138	1,7	nd	nd	32	6,7	132	3,7	-33	2,1
Calabria	96	1,8	111	1,9	131	1,9	105	4,1	54	3,7	145	3,3	-49	1,5
Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen	108	1,3	105	2,1	122	2,5	118	3,3	57	3,4	152	2,8	-44	1,5
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	110	1,2	115	1,5	126	2,1	115	3,4	70	2,7	157	2,3	-47	1,1
Basilicata	90	2,0	96	2,8	124	2,3	127	2,7	62	3,0	160	2,3	-70	0,2

Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat ([online](#)).

Figura 5a – *Differenza tra spese pubbliche ed entrate pubbliche pro capite in euro pro capite a prezzi costanti 2015*

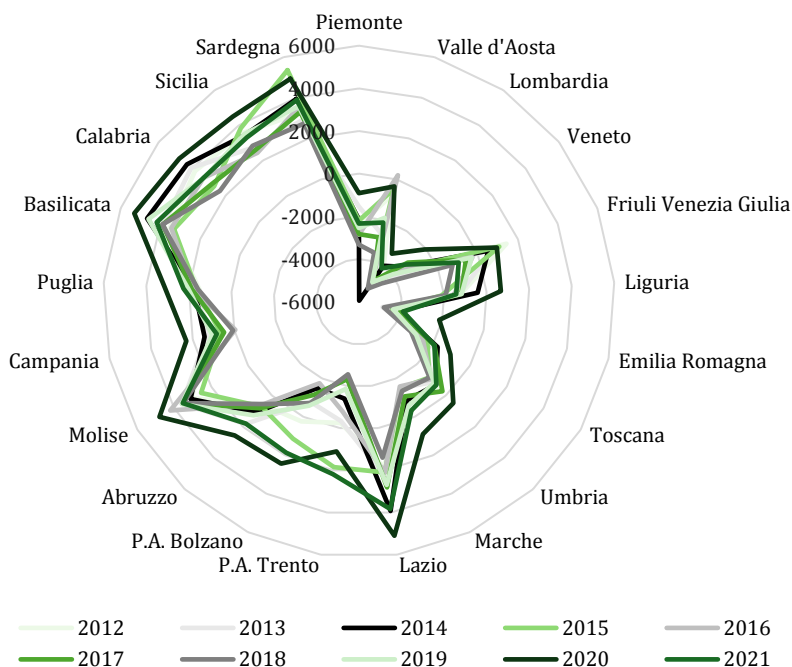
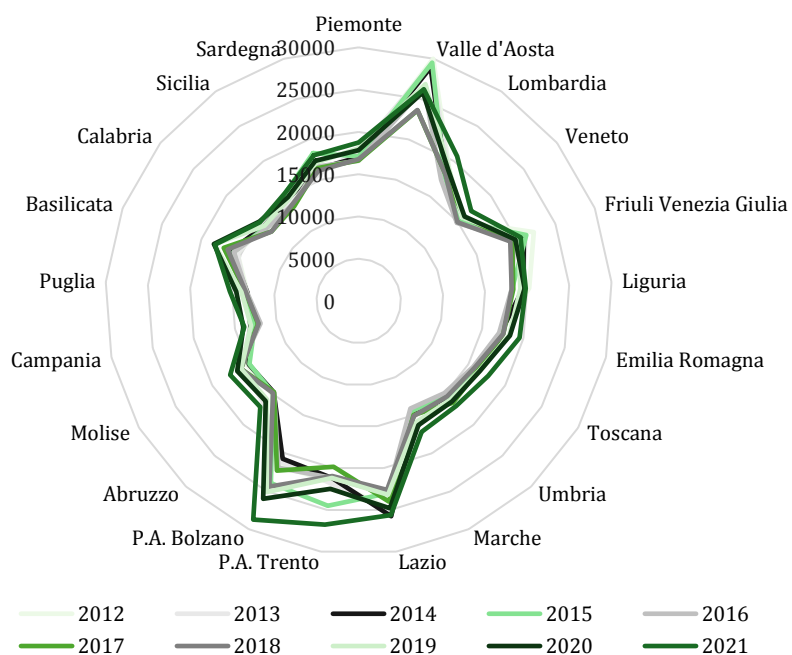


Figura 5b – *Spesa SPA in euro pro capite per regione a prezzi 2015*



Fonte: nostra elaborazione su dati Sistema CPT, Conti Pubblici Territoriali ([online](#)).

Figura 6a – Politiche Sociali, spesa pubblica allargata pro capite per regione a prezzi 2015

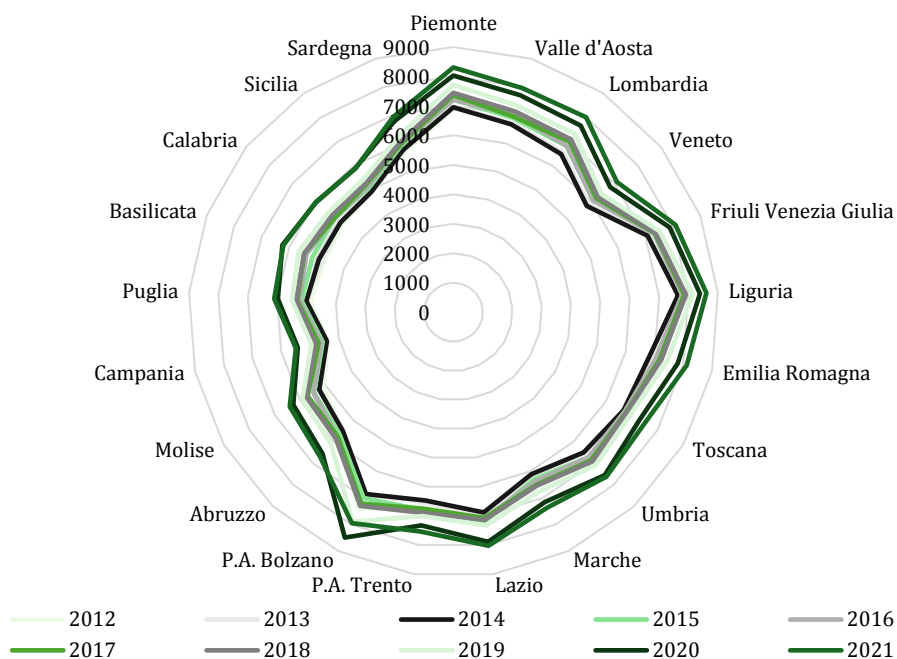


Figura 6b – Sanità, spesa pubblica allargata pro capite per regione a prezzi 2015

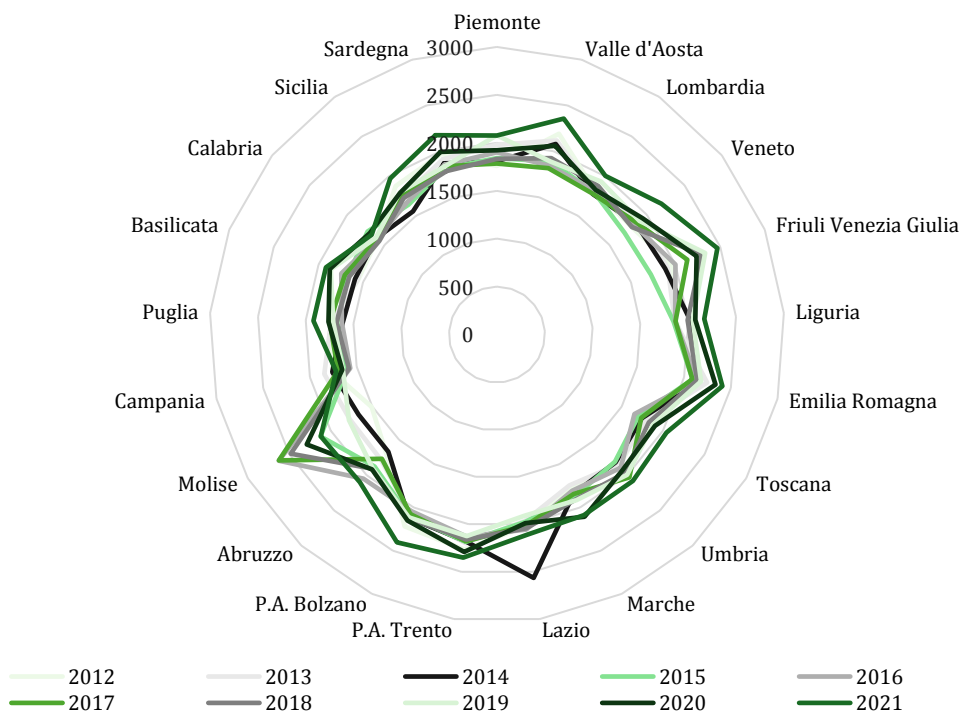


Figura 6c – Attività Produttive e Opere Pubbliche, spesa pubblica allargata pro capite per regione a prezzi 2015

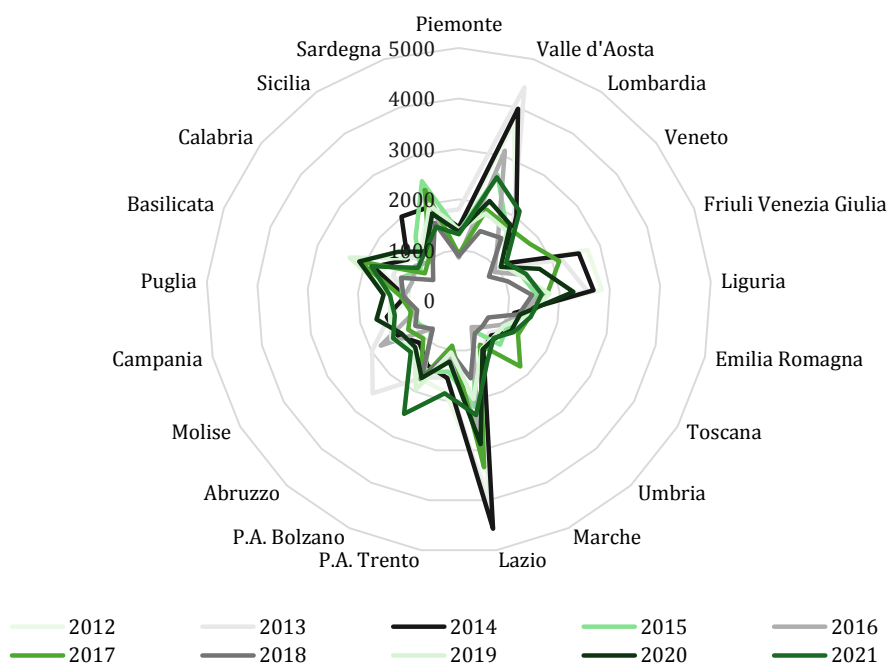
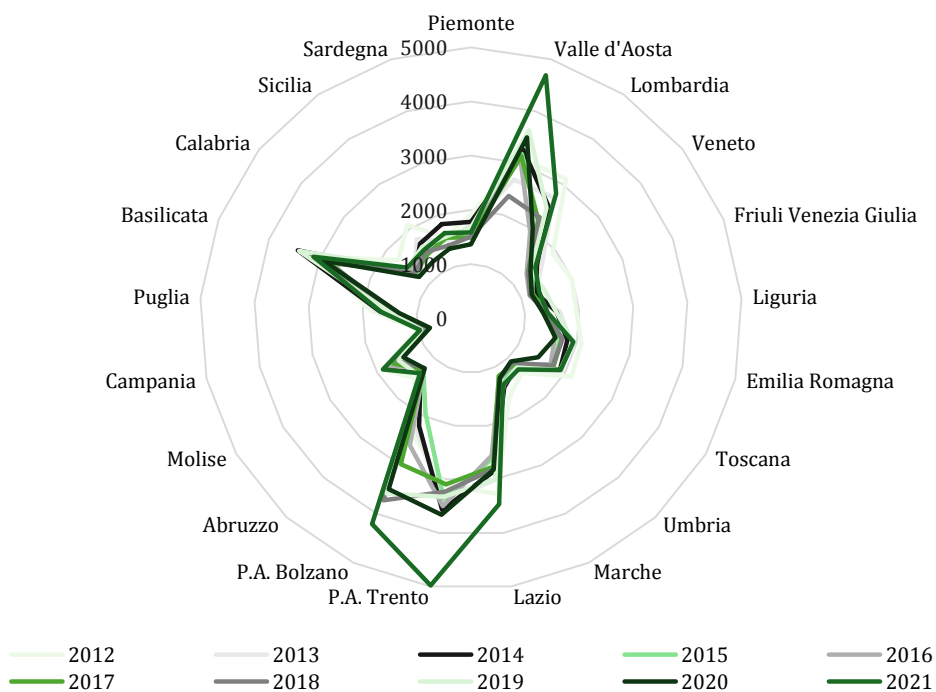


Figura 6d – Reti Infrastrutturali, spesa pubblica allargata pro capite per regione a prezzi 2015



Fonte: nostra elaborazione su dati Sistema CPT, Conti Pubblici Territoriali ([online](#)).

Sebbene nel 2023 i conti delle amministrazioni locali siano migliorati, le entrate sono rimaste sostanzialmente stabili, mentre le spese hanno continuato a diminuire, con un avanzo di bilancio positivo e una diminuzione del debito (Banca d'Italia, 2024); non si osserva un'allocazione delle risorse pubbliche capace di incidere sui vincoli di struttura che impediscono alle regioni italiane di migliorare il proprio peso nel consesso europeo.

La distribuzione della spesa in valore per regione avvantaggia il Nord d'Italia, in particolare nelle misure che più di altre permettono di consolidare l'infrastruttura materiale e immateriale necessaria per sostenere il capitale. Se consideriamo l'ammontare della spesa pubblica per ogni regione, più che un problema di autonomia, emerge un cattivo coordinamento della spesa pubblica aggregata tra le amministrazioni coinvolte: centrale, regionale, locale e partecipate pubbliche. La Lombardia è interessata da oltre 217 mld di euro di spesa pubblica nel 2021, pari al 45% del proprio PIL; il Veneto è interessato da oltre 88 mld di spesa, pari al 52% del proprio Pil; in Emilia-Romagna la spesa pubblica aggregata è pari a 91 mld di euro, pari al 54% del PIL. Se guardiamo alle regioni del Sud Italia i valori sono significativamente diversi. In generale emerge una maggiore dipendenza delle regioni del Sud dalla spesa pubblica: la Sicilia è interessata da 80 mld di euro di spesa pubblica, pari all'87% del PIL; in Campania la spesa pubblica aggregata è pari a 83 mld di euro, pari al 74% del PIL.

Quello che emerge è la sofferenza (difficoltà) della politica economica nel modificare i vicoli che condizionano il paese: da un lato la spesa pubblica nel Sud d'Italia non riesce a modificare la struttura economica, da un altro lato la maggiore spesa pubblica delle regioni del Nord manca di un coordinamento tra le istituzioni pubbliche. Ciò è ancor più evidente se guardiamo alla spesa pubblica per missione: la spesa sociale e la spesa sanitaria pro capite delle regioni italiane rimane estremamente polarizzata verso le regioni del Nord (figure 6a, 6b, 6c e 6d); anche la spesa pro capite in capitale e infrastrutture è polarizzata, ancorché in misura più contenuta. In altri termini, emerge una dipendenza economica legata alla spesa pubblica nel Sud d'Italia, e una carenza di coordinamento della spesa pubblica nel Nord d'Italia.

5. Considerazioni finali

Le evidenze mostrate in questo articolo registrano che tutte le regioni italiane, e quindi l'Italia nel suo complesso, si sono progressivamente allontanate da quelle che potremmo definire le regioni europee più resilienti e robuste in termini di indicatori sociali ed economici. Allo stesso tempo, l'Italia è "un paese nettamente diviso in due, un quadro che ha pochissime somiglianze con le disparità territoriali presenti in altri paesi avanzati. In termini di disuguaglianza territoriale del PIL pro capite, l'Italia presenta un livello di disuguaglianza quasi doppio rispetto a quello di paesi simili come Germania, Giappone, Spagna e Regno Unito" (Coppola et al., 2024b), e questi divari territoriali sono rimasti stabili nel tempo dal 1970 (Carrascal-Incera et al., 2020).

Indipendentemente da queste evidenze empiriche, il Governo Meloni suggerisce come soluzione di questi gravi problemi l'autonomia differenziata, allontanandosi più o meno definitivamente dalla possibilità di governare in maniera pro-attiva la politica economica, che invece presupporrebbe un legame solido tra strumenti e obiettivi e tra intenti e finalità. Il "divorzio" tra politica economica e politica unitaria nazionale è ancor più preoccupante se consideriamo le sfide europee legate al nuovo Patto di Stabilità Europeo che condiziona le politiche di bilancio di tutti i paesi europei, in particolare quelli che hanno un alto rapporto debito-PIL e deficit-PIL. Sebbene i moltiplicatori per regione sottesi alla spesa pubblica siano positivamente associati alla disoccupazione strutturale e negativamente associati all'apertura

commerciale, i fattori legati alla qualità delle istituzioni locali, come la corruzione e la dimensione relativa dell'economia informale, esercitano anch'essi un impatto negativo (Coppola et al., 2024b). Oltre a ciò, la frammentazione della spesa pubblica sottesa all'introduzione dell'autonomia differenziata rischia di portare con sé ulteriori divergenze nella pianificazione territoriale della spesa, la quale è erogata da più istituzioni e partecipate pubbliche che spesso sembrano agire in modo autonomo. Emerge piuttosto un bisogno di governo e pianificazione della spesa pubblica dentro le regioni italiane e di una strumentazione adeguata a combinare efficacemente strumenti-obiettivi.

L'attuale divergenza delle regioni italiane rispetto a quelle europee presuppone delle iniziative politiche all'altezza e capaci di agire nella struttura economica e industriale, un problema che attanaglia tutte le regioni, siano esse del Nord d'Italia o del Mezzogiorno. Tuttavia, sottolineiamo nuovamente che il punto politico non è tanto la divaricazione tra le regioni italiane, piuttosto l'impossibilità di perseguire una politica economica capace di governare e consolidare la domanda e l'offerta potenziale del paese, prodromo di una frammentazione di interessi particolari che allontanano ancor di più dall'Europa anche le regioni che solo in apparenza sono "migliori".

Riferimenti bibliografici

- Aitchison J. W. e Brown J. (1954), "A Synthesis of Engel Curve Theory", *The Review of Economic Studies*, 22, pp. 35-46.
- Alcidi C., Corti F., Postica D., Di Salvo M. e Maftai A. (2023), "EU convergence: Geographical dimension, impact of COVID-19 and the role of policy", Luxembourg: Publications Office of the European Union. [Disponibile online.](#)
- Alcidi C., Núñez Ferrer J., Di Salvo M., Pilati M. e Musmeci R. (2018), "Income Convergence in the EU: A tale of two speeds", *CEPS commentary*, 9, pp. 1-7. [Disponibile online.](#)
- Annoni P., Dijkstra L. e Gargano N. (2017), *The EU Regional Competitiveness: Index 2016*, Luxembourg: Publications Office of the European Union. [Disponibile online.](#)
- Azzoni C.R. (2001), "Economic growth and regional income inequality in Brazil", *The Annals of Regional Science*, 35(1), pp. 133-152. <https://doi.org/10.1007/s001680000038>
- Banca d'Italia. (2024), *L'economia delle regioni italiane, dinamiche recenti e aspetti strutturali*, Roma: Banca d'Italia. [Disponibile online.](#)
- Barrios C., Flores E. e Martínez M.Á. (2019), "Club convergence in innovation activity across European regions", *Papers in Regional Science*, 98(4), pp. 1545-1566.
- Bartkowska M. e Riedl A. (2012), "Regional convergence clubs in Europe: Identification and conditioning factors", *Economic Modelling*, 29(1), pp. 22-31.
- Benzi C. (2021), "Gli squilibri regionali in Europa (2000-2019)". [Disponibile online.](#)
- Boschma R.A. (2005), "Does geographical proximity favour innovation?" *Économie et institutions*, (6-7), pp. 111-128.
- Camera dei Deputati (2022), *I Fondi europei per la politica di coesione 2021-2027*. [Disponibile online.](#)
- Carrascal-Incera A., McCann P., Ortega-Argilés R. e Rodríguez-Pose A. (2020), "UK interregional inequality in a historical and international comparative context", *National Institute Economic Review*, 253, pp. R4-R17.
- Cavallaro E. e Villani I. (2021), "Club Convergence in EU Countries: A Sectoral Perspective", *Journal of Economic Integration*, 36(1), pp. 125-161.
- Cavalli A. (2020), "Disuguaglianze territoriali e dualismi in Europa", *il Mulino*, 69(5), pp. 747-761.
- Comitato europeo delle regioni (2024), *Lo stato delle regioni e delle città – Relazione annuale dell'UE 2024*, Bruxelles: Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea. [Disponibile online.](#)
- Coppola G. e Destefanis S. (2020), "L'impatto della politica di coesione in Italia: una breve rassegna", *EYESREG: Giornale di Scienze regionali*, 10(2), pp. 72-75.
- Coppola G., Destefanis S., Marinuzzi G. e Tortorella W. (2024a), "The effectiveness of European structural and investment funds across European NUTS2 regions. Institutional and Structural Determinants", *Scienze Regionali*, pp. 1-42. DOI: 10.14650/114567.
- Coppola G., Destefanis S., Serio M. D. e Fragetta M. (2024b), "Fiscal Multipliers in Recession and Expansion. An Analysis for the Italian Regions", *Structural Change and Economic Dynamics*, 71 (Dec.), pp. 538-556. [Disponibile online.](#)

- Cutrini E. e Mendez C. (2023), "Convergence clubs and spatial structural change in the European Union", *Structural Change and Economic Dynamics*, 67, pp. 167-181.
- De Grauwe P. (2001), *Economia dell'unione monetaria*, Bologna: il Mulino.
- Del Monte A. (1998), "Squilibri regionali", in *Enciclopedia delle scienze sociali Treccani*. [Disponibile online](#).
- Destefanis S. e Coppola G. (2022), "Sono efficaci le politiche per la riduzione dei divari territoriali in Italia?", *Regional Economy*, 6(Q1), pp. 3-12.
- Eurostat (2024), *NUTS - Nomenclature of territorial units for statistics. Overview*. [Disponibile online](#).
- Ferrari S. (2012), "Crisi internazionale e crisi nazionale", *Moneta e Credito*, 65(257), pp. 49-58.
- Fiorelli C., Giannini M. e Martini B. (2024), "Regional Economic Convergence in the European Union", in Modica M. e Piacentino D. (a cura di), *Conflict scenarios and transitions. Opportunities and risks for regions and territories* (pp. 15-34), Milano: FrancoAngeli.
- Foellmi R. e Zweimüller J. (2008), "Structural change, Engel's consumption cycles and Kaldor's facts of economic growth", *Journal of Monetary Economics*, 55(7), pp. 1317-1328.
- Forges Davanzati G. (2024a), "Il 1992, il declino economico italiano e le divergenze regionali: riflessioni su un libro di Amatori, Modiano e Reviglio", *Rivista economica del Mezzogiorno*, 38(1-2), pp. 323-336.
- Forges Davanzati G. (2024b), "Le basi teoriche dell'autonomia differenziata: una lettura critica", *Moneta e Credito*, 78(307), pp.201-217.
- Fuà G. (1991), *Orientamenti per la politica del territorio*, Bologna: Il Mulino.
- Hewings G.J.D. (2024), "Regional Contributions to Macroeconomic Models", *Scienze Regionali. Italian Journal of Regional Science*, 2024(2), pp. 155-174.
- Houthakker H.S. (2016), "Engel Curve", in Durlauf S. e Blume L.E. (a cura di), *The New Palgrave Dictionary of Economics* (pp. 1-4), Basingstoke (UK): Palgrave Macmillan UK.
- Jadhav V. (2023), "Dynamics of national development and regional disparity: evidence from 184 countries", *Journal of Economic Studies*, 50(5), pp. 1048-1062.
- Krugman P. (1991), "Increasing returns and economic geography", *Journal of Political Economy*, 99(3), pp. 483-499.
- Leon P. (1965), *Ipotesi sullo sviluppo dell'economia capitalistica*, Torino: Boringhieri.
- Leon P. (1967), *Structural change and growth in capitalism: a set of hypotheses*, Baltimore: Johns Hopkins Press.
- Liscaì A. (2019), "Le disuguaglianze regionali all'interno dell'Unione Europea: analisi comparata di PIL, occupazione e competitività", tesi di laurea, Roma: LUISS Guido Carli. [Disponibile online](#).
- Lucarelli S., Palma D. e Romano R. (2013) "Quando gli investimenti rappresentano un vincolo. Contributo alla discussione sulla crisi italiana nella crisi internazionale", *Moneta e Credito*, 66(262), pp. 169-205. [Disponibile online](#).
- Maranzano P. e Romano R. (2025), "The European Economic Transition before, during, and after the Pandemic through the War in Ukraine", *Forum for Social Economics*, 54(1), pp. 114-140.
- Maranzano P., Variato A.M. e Romano R. (2022), "Politica economica ed evoluzione di struttura: una comparazione europea attraverso gli arcipelaghi settoriali", *Economia e lavoro*, 58(2), pp. 171-190.
- Maynou L., Ordóñez J. e Silva J.I. (2022), "Convergence and determinants of young people not in employment, education or training: An European regional analysis", *Economic Modelling*, 110, art. 105808.
- Missaglia M. e Vaggi G. (2022), *Introduzione all'economia dello sviluppo*, Roma: Carocci Editore.
- Monfort M., Cuestas J. C. e Ordóñez J. (2013), "Real convergence in Europe: A cluster analysis", *Economic Modelling*, 33, pp. 689-694.
- Musgrave R.A. e Musgrave R.A. (1959), *The theory of public finance: a study in public economy*, New York: McGraw-Hill.
- Myrdal G. (1957), *Rich lands and poor: the road to world prosperity*, New York: Harper & Row.
- Myrdal G. (1959), *Economic Theory and Underdeveloped Regions*, London, Buckworth.
- OECD (2023), *Regions in Industrial Transition 2023: New Approaches to Persistent Problems*, Paris: OECD Publishing. [Disponibile online](#).
- Parlamento Europeo (2025), "Coesione economica, sociale e territoriale", *Note Tematiche sull'Unione Europea*. [Disponibile online](#).
- Perugini C. e Signorelli M. (2004), "Employment performance and convergence in the European countries and regions", *The European Journal of Comparative Economics*, 1(2), pp. 243-278.
- Phillips P.C.B. e Sul D. (2007), "Transition Modeling and Econometric Convergence Tests", *Econometrica*, 75(6), pp. 1771-1855.
- Phillips P.C.B. e Sul D. (2009), "Economic transition and growth", *Journal of applied econometrics*, 24(7), pp. 1153-1185.
- Piketty T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo*, traduzione di S. Arecco, Milano: Bompiani.
- Pintera J. (2021), "Regional Convergence in the European Union: What are the Factors of Growth?", *IES Working Paper*, n. 20/2021, Prague: Institute of Economic Studies (IES), Charles University in Prague. [Disponibile online](#).

- Postiglione P., Benedetti R. e Lafratta G. (2010), "A regression tree algorithm for the identification of convergence clubs", *Computational Statistics e Data Analysis*, 54(11), pp. 2776-2785.
- Rapiti D., Romano R. e Venditti V. (2024), "Dimensione e struttura dei contratti collettivi nazionali di lavoro", *Moneta e Credito*, 77(305), pp. 19-43. [Disponibile online](#).
- Romano R. e Lucarelli S. (2017), *Squilibrio. Il labirinto della crescita e dello sviluppo capitalistico*, Roma: Ediesse.
- Romano R. e Variato A.M. (2016), "La società dinamica e il contributo di Paolo Leon", *Moneta e Credito*, 69(276), pp. 405-444. [Disponibile online](#).
- Sala-i-Martin X.X. (1996), "Regional cohesion: evidence and theories of regional growth and convergence", *European Economic Review*, 40(6), pp. 1325-1352.
- Solow R.M. (1956), "A contribution to the theory of economic growth", *The Quarterly Journal of Economics*, 70(1), pp. 65-94.
- Spitzer A., Camus D., Desaulles C. e Kuhne N. (2006), "The changing context of Western European healthcare systems: Convergence versus divergence in nursing problematics", *Social Science e Medicine*, 63(7), pp. 1796-1810.
- Sylos Labini P. (1967), *Oligopolio e progresso tecnico*, Torino: Einaudi.
- Terrasi M. (1999), "Convergence and divergence across Italian regions", *The Annals of Regional Science*, 33(4), pp. 491-510.
- Tinbergen J. (1967), *Sviluppo e pianificazione*, Milano: Il saggiatore.
- Tinbergen J. (1969), *Principi e metodi della politica economica*, Milano: Franco Angeli.
- Variato A.M. (2008), *Perché studiare la macroeconomia?*, Roma: Aracne.
- Variato A.M., Maranzano P. e Romano R. (2020), "Rotta Next Generation: tra narrazioni ed evidenza empirica, le sfide del possibile orizzonte della politica economica italiana", *Moneta e Credito*, 73(291), pp. 207-236. [Disponibile online](#).
- Viesti G. (2019), "Qualche riflessione sulla nuova geografia economica europea", *Meridiana*, 94(1), 137-163.
- Viesti G. (2021), *Centri e periferie: Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*, Roma-Bari: Gius. Laterza e Figli Spa.
- von Lyncker K. e Thoennessen R. (2017), "Regional club convergence in the EU: evidence from a panel data analysis", *Empirical Economics*, 52(2), pp. 525-553.